

DALLE VITTIME UNA SCOSSA ALL'AMERICA

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Adesso, in maniera analoga, gli americani di estrazione più diversa condividono il disprezzo per gli abusi sessuali nei confronti delle donne commessi non solo dal produttore Harvey Weinstein ma da una moltitudine di registi, attori, giornalisti, ceo, atleti, dirigenti, dipendenti e liberi professionisti delle discipline più disparate. È un pro-

Lasing, Texas, dove le testimonianze di 88 donne hanno consentito di imprigionare il medico Larry Nassar. Certo, vi sono i casi di denunce errate, sgambetti, vendette e bugie che portano a smascherare le presunte vittime ma ciò non toglie che il consenso trasversale - liberal e conservatori, metropoli ed entroterra, giovani ed anziani - è massiccio nel mettere all'indice comportamenti che obbligano, con la forza o il ricatto, singole donne a compromessi sessuali per avere vantaggi lavorativi, sociali, personali.

Nella terra dove nel 1911 l'incendio dell'Asch Building di Manhattan svelò lo sfruttamento del lavoro femminile - le vittime furono 146 - dove nel 1955 a Montgomery in Alabama la giovane afroamericana Rosa Parks divenne il simbolo della lotta alla segregazione e dove ancora oggi per passare l'esame che consente di diventare cittadini bisogna sapere chi è Susan Anthony, paladina nell'Ottocento delle battaglie delle suffragette anti-schiavitù, oggi le donne sono tornate a guidare il fronte dei diritti civili parlando di loro stesse ma a nome di tutti. Perché quando Ashley Judd decide di «rompere il silenzio» e raccontare gli abusi subiti da Weinstein lo fa non per vendetta ma per «rendere l'America un posto migliore» così come Selma Blair descrive l'umiliazione subita dal regista James Toback come una «violenza che ha colpito me e riguarda tutti». E Ophra Winfrey annuncia che il «tempo è scaduto» per i sei bianchi responsabili dello stupro di Rey

Taylor, avvenuto ad Abbeville in Alabama nel 1944, perché «giustizia deve essere fatta» nell'interesse collettivo, per permettere all'Unione di essere più forte come auspicavano i Padri Fondatori. A rendere questa esigenza condivisa sono i numeri: secondo un'indagine del «Washington Post» almeno un terzo delle donne americane ha subito episodi di violenza domestica e, aggiunge uno studio del «New York Times», almeno una su cinque è stata sessualmente aggredita. A Wichita, Kansas, come a Philadelphia, Pennsylvania, è diffusa la convinzione che punire tali abusi e violenze riguardi tutti, sia nell'interesse della nazione. È il nuovo fronte, inatteso e dirimpetto, dell'American Dream. E non ha un colore politico ma miriadi di ramificazioni: dalla denuncia degli abusi subiti da gay e uomini - anche da parte di donne - all'aumento dei regolamenti aziendali che limitano la coesistenza sul posto di lavoro di dipendenti legati da relazioni sentimentali. Insomma, è l'America che, una volta ancora, si ricostruisce e ridiscute, dall'interno, attraverso conflitti aspri, processi e condanne, vincitori e sconfitti.

Da qui l'interrogativo su quando e come questa nuova rivoluzione dei costumi sbarcherà in Europa. La stessa Europa che ha vissuto in maniera superficiale la svolta post-razziale dell'elezione di Barack Obama nel 2008 e si è poi sorpresa della svolta sulle unioni gay del 2015, rischia ora di accumulare ulteriore ritardo su questo nuovo fronte dell'estensione dei diritti individuali, considerando il caso Weinstein una vicenda ristretta al mondo delle star. Per evitare che ciò accada l'Europa, a cominciare dalla nostra Italia, ha bisogno del coraggio delle proprie donne nel farsi avanti e denunciare ciò che hanno subito. Nei posti di lavoro come nei focolai domestici. Ciò che l'America ci insegna oggi non è infatti diverso da quanto descrisse Alexis de Tocqueville: è la responsabilità dei singoli che consente di migliorare una nazione.

ASPIRANTI MAGISTRATI ATTENTI AGLI INGANNI DELLE SCUOLE PRIVATE

CARLO RIMINI*

L'organo di autogoverno della magistratura amministrativa ha destituito il dottor Bellomo, il giudice direttore della scuola «Diritto e scienza» che prepara al concorso gli aspiranti magistrati. Si è accertato che egli imponeva ai partecipanti al corso regole di comportamento umilianti (come la lunghezza massima della gonna indossata dalle signore). È comprensibile la soddisfazione manifestata su «La Stampa» dal presidente del Consiglio di Stato, Alessandro Pajno, per la rapidità con cui il procedimento disciplinare si è svolto e per il suo esito. Vi è però una domanda che attende risposta. Il corso organizzato dal dottor Bellomo non è affatto obbligatorio per partecipare al concorso per l'accesso alla magistratura. È una scuola privata che non ha alcun valore formale. Perché allora le aspiranti magistrato accettavano senza ribellarsi gli ordini del direttore del corso?

Per avere una risposta può essere utile leggere quanto è scritto sul sito della scuola: fra gli iscritti al corso «Diritto e scienza» il 40% dei partecipanti effettivi al concorso per l'accesso alla magistratura risulta vincitore. È una percentuale altissima perché complessivamente solo il 12% dei partecipanti effettivi diviene magistrato. Questo spiega perché gli allievi della scuola dimostrassero una sorta di fedeltà assoluta all'organizzatore. Sul sito della scuola è descritto il programma e il metodo: molte parole, quasi filosofiche, sulla superiorità della scienza applicata al diritto. Non è ben chiaro che cosa significhi e non è chiaro che relazione ci sia fra questo metodo e la lunghezza della gonna delle aspiranti magistrato e altre amenità. Ma ai concorrenti la filosofia importa poco; contano i risultati e questi sono indubbiamente eccellenti anche se è difficile capire l'alchimia che permette di raggiungerli.

Questa vicenda deve indurre a una riflessione che precinde dallo scandalo che ha suscitato. Si deve riflettere sulle scuole private che preparano i giovani laureati al concorso per l'accesso alla magistratura e, come ha detto il presidente Pajno, sulle autorizzazioni concesse ai magistrati che le dirigono. Ma non è solo questo il punto. L'intero percorso di formazione e di selezione degli aspiranti magistrati deve essere ripensato. Oggi il concorso è una prova mostruosa. Si svolge (con cadenza annuale) in tre giorni a Roma; partecipano circa 6000 candidati per poco più di 300 posti. Ai partecipanti è richiesto di conoscere una quantità enorme di nozioni. Uno sforzo che richiede, dopo la laurea, una dedizione totale per un tempo indefinito. I concorrenti devono scrivere tre elaborati teorici su temi, spesso molto specifici e settoriali, scelti dal Ministero. Chi, dopo avere investito almeno due anni di vita, non è fra i vincitori, riprova l'anno successivo. Occorre avere alle spalle una famiglia che può permettersi di mantenere un giovane dopo la laurea per un tempo molto lungo senza alcuna garanzia di successo. Occorre una grande forza di volontà ed una grande capacità di memorizzare nozioni. Anche l'intuito o la buona sorte aiutano perché il concorrente, nel mare infinito del diritto, deve scegliere quali temi approfondire e su quali possibili tracce d'esame esercitarsi.

Questo metodo di selezione non sembra essere il migliore per scegliere chi svolgerà la delicatissima funzione di magistrato. Sarebbe molto meglio prevedere un concorso affidato alle scuole di formazione gestite dalle università già presenti e diffuse sul territorio. Il concorso nazionale dovrebbe essere solo l'ultimo atto, riservato a pochi candidati già selezionati sulla base della loro conoscenza generale del diritto e della capacità di applicare la loro intelligenza alla soluzione di problemi pratici, doti da verificare attraverso il confronto quotidiano in aula, invece che attraverso un'unica prova d'esame.

*Ordinario di diritto privato
nell'Università di Milano
twitter: @carlorimini

Illustrazione
di DELVOX



cesso di liberazione collettiva da chi nuoce alla società che evoca la cultura protestante, il comunitarismo, la spinta a migliorarsi in continuazione. Dove gli avversari da battere non sono gli uomini come categoria ma solo quei singoli che danneggiando il prossimo e indeboliscono i diritti di tutti. Quando una donna racconta ciò che ha subito, la sua denuncia diventa all'istante patrimonio collettivo e il colpevole corre a scusarsi, dimettersi. E' successo a Ottumwa, Iowa, dove Armando Leyva ha ammesso abusi su cinque donne, ed a

suffragette anti-schiavitù, oggi le donne sono tornate a guidare il fronte dei diritti civili parlando di loro stesse ma a nome di tutti. Perché quando Ashley Judd decide di «rompere il silenzio» e raccontare gli abusi subiti da Weinstein lo fa non per vendetta ma per «rendere l'America un posto migliore» così come Selma Blair descrive l'umiliazione subita dal regista James Toback come una «violenza che ha colpito me e riguarda tutti». E Ophra Winfrey annuncia che il «tempo è scaduto» per i sei bianchi responsabili dello stupro di Rey